

Verità e giustizia. La memoria di allora per l'impegno di oggi.*

Giovanni Maria Flick**

La riflessione di Silvia Buzzelli, Marco De Paolis e Andrea Speranzoni (*La ricostruzione dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Giappichelli, Torino, 2012) si articola su un concetto essenziale quanto semplice: di fronte ai crimini nazifascisti, non la ricerca di vendetta o il perseguimento dell'esecuzione di pene comunque effimere; quanto, semplicemente, *giustizia*: l'accertamento e la sanzione delle responsabilità in un regolare processo.

A che serve? Perché resti agli atti una sentenza? Perché resti memoria dei fatti!

Possono esserci molti modi di produrre memoria:

- c'è quello che nasce dall'impegno straordinario e civile di alcuni uomini (per fortuna anche uomini delle istituzioni), che si manifesta e riassume nella costituzione di parte civile dei familiari delle vittime, dello Stato, dei Comuni, delle Province, delle Regioni, dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e delle sue sezioni provinciali nei processi per i crimini nazifascisti;
- c'è quello affidato ai documenti, agli storici, ai cronisti onesti e tenaci come Franco Giustolisi, che ha fatto confluire dieci anni di lavoro coraggioso, ma troppo poco imitato, in un libro bellissimo e agghiacciante (*L'armadio della vergogna*. Roma, 2004);
- naturalmente c'è quello che nasce dal far bene il proprio dovere, e penso a quei magistrati, del pubblico ministero e del giudizio, e a quei giovani, preparatissimi ufficiali dei carabinieri e della guardia di finanza, che hanno faticosamente istruito ciò che in anni lontani era stato occultato da loro colleghi;
- c'è, infine, quello che nasce dall'arte, dalla sensibilità personale e da intuizioni straordinarie: non invecchiano solo gli imputati, invecchiano anche i sopravvissuti: testimoni non sempre in condizione di testimoniare, per essere, molti di loro, solo bambini resi orfani da quei crimini; o perché, come accadde a molti reduci dei lager nazisti, non possono dire l'indicibile. Ma i loro occhi no, non dimenticano, e l'obiettivo di Oliviero Toscani li ha colti per sempre, in quello straordinario libro pubblicato nel 2003. *I bambini ricordano*. È accaduto, a Toscani, quel che accadde al regista Spielberg, mentre girava *Schindler List*: intuire che poco tempo restava per non disperdere la memoria dolorosa delle migliaia di

* Presentazione del volume "La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia" – Corte di Cassazione – Roma, 28 settembre 2012.

** Presidente Emerito della Corte Costituzionale

testimoni della *Shoah*. E, nel rispetto di chi non riuscì a rompere il silenzio (uno su due), migliaia di testimonianze furono filmate, nell'arco di alcuni anni, in tutta Europa, ponendo le basi per realizzare dei progetti di Archivio della memoria delle stragi nazifasciste.

La memoria, dunque, attraverso la storia e le testimonianze. Ma ciò non basta a estinguere la sete di giustizia. Bisogna allora capire perché pur senza spirito di vendetta, dopo più di 60 anni, l'uomo chiede giustizia; capire perché, senza giustizia, la memoria è monca. Coniugare memoria e giustizia è soprattutto un bisogno dell'uomo, ma è anche un modo, *il modo*, per comprendere la lezione della Resistenza e della liberazione. Come osservano gli Autori, nella presentazione della loro riflessione, occorre *«approfondire, capire e spiegare dalla prospettiva e con i mezzi del giurista, un fenomeno tanto importante della nostra storia nazionale»*: un fenomeno trascurato e *“oscurato”*, che viene riproposto dalle cronache dei conflitti di oggi.

La memoria individuale e collettiva ha il compito di mantenere vive le coscienze, nel sentimento e nella ragione, rispetto a certi eventi: per evitare la loro rimozione e l'indifferenza, per scongiurare la possibilità del loro ripetersi; ha il compito di contribuire a formare l'identità individuale e collettiva, a orientare le nostre scelte. La giustizia invece – lo si è già accennato – attraverso la ricostruzione dei fatti, ha il compito di accertare le responsabilità individuali. Vi è quindi, fra memoria e giustizia, un dato comune: ricostruire la realtà e fissarne il ricordo; trarre un giudizio di valore nei confronti dei fatti e delle persone. E se, nel cuore delle vittime e dei testimoni, non occorre una sentenza per giudicare le persone, la sentenza rende oggettivo e pubblico un giudizio altrimenti individuale e, talvolta, opinabile. *«L'atteggiamento neutrale, l'assenza di pregiudizio debbono parimenti ispirare sia chi scrive la historia, sia chi motiva la sentenza per poi pronunciarla “in nome del popolo italiano”»* (così, ancora, la riflessione degli Autori).

Non solo: l'oggettività di una sentenza imparziale (e però tempestiva), pronunciata da chi non sia stato direttamente coinvolto, rende possibile elaborare il lutto e il dolore, senza doversi macerare nell'odio e nel desiderio di vendetta, e perfino sperimentare l'esperienza del perdono – se e quando le circostanze lo consentano – lontano dai riflettori del pentimento *“estorto”* o strumentale, e del perdonismo morboso cui ci hanno abituato i *talk-show*.

Dunque non sempre giustizia e memoria coesistono, come dimostrano le vicende che seguirono alla lotta di liberazione. I nazisti (spesso con l'aiuto di collaborazionisti) perpetrarono fra il 1943 e il 1945 centinaia di eccidi in Italia: la penisola era divenuta terra di occupazione, in una guerra *“totale”* che aveva annullato pietà e distinzioni fra combattenti e popolazione civile; inserita – prima come complice, poi come vittima – nel perverso disegno

di asservire l'Europa al dominio nazista, era divenuta, in parte, "preda bellica", terra da sfruttare e in cui consumare la vendetta per il "tradimento" dell'8 settembre 1943. Per fortuna si era sviluppata una resistenza non soltanto combattente, ma anche civile e di popolo. Ciò che può forse, in qualche modo e in parte, spiegare, ma certo non giustifica minimamente l'odio dell'occupante verso la popolazione civile, percepita come protettrice, reale o potenziale (e talvolta immaginaria, almeno nell'ampiezza) di uomini della resistenza, renitenti alla leva repubblicana, ebrei.

Furono non meno di cinquecento gli eccidi (ciascuno con non meno di quattro vittime) commessi dall'occupante tedesco e ben oltre diecimila le vittime civili, in gran parte anziani, donne e bambini; ad esse si devono aggiungere gli eccidi di militari. La risposta di giustizia fu amaramente riduttiva: per questi eccidi – evidenti violazioni delle leggi e delle convenzioni internazionali, crimini di guerra e contro l'umanità non soggetti a prescrizione – nel primo dopoguerra si celebrarono soltanto pochi processi, poiché a partire del 1947-48 prevalse la ragion di Stato, la necessità di non ostacolare il riarmo della nuova Germania, nel quadro politico e internazionale della "guerra fredda" e degli equilibri maturati dopo Yalta.

L'armadio trovato casualmente nel 1994 negli scantinati della Procura generale militare di Roma – con le ante rivolte verso il muro a celare migliaia di fascicoli spesso già corredati di prove – manifesta la volontà di occultamento che un cinismo burocratico formalizzò con migliaia di decreti di "archiviazione provvisoria" ciclostilati (e perciò tra loro identici, se non nel numero del fascicolo). Quei decreti furono disposti dalla Procura generale presso il Supremo tribunale militare, la quale non aveva alcuna competenza in tal senso, come hanno già documentato le indagini conoscitive del Consiglio superiore della magistratura militare, con la relazione del marzo 1999; della Camera, con documento conclusivo del marzo 2001; di una commissione parlamentare d'inchiesta conclusasi nel 2006.

Con mezzo secolo di ritardo, quei fascicoli vennero finalmente trasmessi ai magistrati che avrebbero dovuto occuparsene, e nel 1999 il Tribunale militare di Torino pronunciò le prime sentenze di condanna all'ergastolo, in particolare quella nei confronti di Siegfried Engel, per numerosi eccidi compiuti tra Piemonte e Liguria. Dimostrando che per quei fatti si poteva e si doveva procedere; e ancora si può, almeno in parte e con limitati effetti pratici, dopo quella prima fase deludente dal dopoguerra al 1994, con pochissimi processi (una quindicina, di cui solo quattro per eccidi di eccezionale rilevanza); ed una seconda fase dal 1994 al 2002, in esito alla scoperta dell'armadio della vergogna ed alla ripresa delle indagini e dei processi. Ne sono prova alcuni fra i più importanti processi per i crimini nazifascisti,

celebrati e conclusi con condanne all'ergastolo, presso il Tribunale militare di La Spezia, fra il 2003 e il 2008, nella terza fase del percorso scandagliato dagli Autori.

E' un percorso importante, quello tracciato con la ricostruzione dei crimini nazifascisti in Italia, che si sviluppa in tre momenti essenziali: la genesi e lo sviluppo (*rectius*, dapprima, il mancato sviluppo) dell'attività giudiziaria su quei crimini; l'analisi e la valorizzazione delle figure del testimone-persona offesa; il collegamento con l'attualità, in cui sembra rivivere il passato di quelle atrocità. Un percorso che delinea «*vero e proprio orientamento giurisprudenziale*», fondamentale sia per gli ulteriori approfondimenti su di un passato che dobbiamo conoscere, sia di fronte ad un futuro che possiamo dover affrontare. Un percorso per il quale dobbiamo essere grati a chi ha saputo tracciarlo, in un contesto di indifferenza, dimenticanza, ignoranza generalizzate.

*

La giustizia è ciò che rende viva la memoria: da fatto privato, ancorché collettivo, che evoca il ricordo e la nostalgia, a fatto pubblico che simboleggia e persegue (senza poterlo in effetti realizzare) il ristabilimento dell'equilibrio violato, e costituisce un monito per le nuove generazioni. Il significato profondo di *memoria* (la cui radice è molto prossima a quella di testimonianza) non è quello della semplice evocazione, ma quello della *rinnovazione*. Quando si memorizza, non si attiva soltanto un meccanismo che consente di ricordare, in futuro, come si faccia una certa cosa; si entra piuttosto in possesso di un saper fare, che diventa patrimonio personale. Il credente potrebbe ricordare le parole dell'ultima cena, “fate questo in memoria di me”, pronunciate da Gesù per istituire l'Eucarestia, che non è *ricordo* ma *presenza*.

Dunque la *memoria* guarda al futuro attraverso l'esperienza (e la sofferenza) del passato. Ne abbiamo bisogno, in un presente che vede riaffiorare quotidianamente l'intolleranza, il rifiuto delle diversità, l'antisemitismo, la violenza xenofoba, il fanatismo religioso, la violazione dei diritti umani a cominciare da quello alla vita.

Si assiste, tuttavia, anche ad alcune contraddittorie tendenze, che da un lato sembrano voler moltiplicare le memorie; dall'altro ritenendo maturo il tempo della conciliazione, sembrano voler sfumare le differenze e minimizzare, relativizzare torti e ragioni del passato. Poiché – salvo i malvagi – ognuno credeva di agire nella ragione, non ci sarebbero differenze tra resistenza e collaborazionismo, tra fascismo e antifascismo, tra parte giusta e parte sbagliata.

Non è così. Bisogna resistere, bisogna rileggere la vita e le parole dei Costituenti, per non dimenticare mai che solo tenendo sempre vive le proprie radici, sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie. La nostra radice è la Costituzione che nasce

dalla Resistenza e dal dialogo tra forze e ideologie diverse, le quali nella lotta di liberazione trovarono il loro comune denominatore e riscattarono la dignità della Patria. Che ci sia stata, con il venir meno della passione e dello spirito costituente, un po' di retorica dell'antifascismo; e che, da parte di alcuni uomini e settori della resistenza, soprattutto dopo la liberazione si siano anche commessi errori, abusi, si siano, per così dire, regolate questioni personali e si sia agito senza *pietas*, in alcune regioni al limite della guerra civile, è altra cosa. Non va taciuta o negata (come forse si è fatto in passato); ma non può snaturarsi nella sbrigativa equazione per la quale in guerra tutti si è vittime e tutti si è colpevoli, e quindi a stare dalla parte della ragione sarebbero sempre e soltanto i vincitori, perché tocca a loro scrivere la storia.

Ed è quasi paradossale che proprio antifascismo, il quale avrebbe fatto abuso di enfasi retorica, si sia in fondo accontentato di poco, per rivendicare le origini “dure e pure” dell'Italia repubblicana: la celebrazione di qualche episodio edificante, poche condanne emblematiche e parziali (o addirittura sentenze di improcedibilità), la concessione di meritate medaglie al valor militare – il sacrificio di Salvo D'Acquisto, le Fosse Ardeatine, Marzabotto – e poi la sordina (e l'altrui impunità) su centinaia di episodi e migliaia di vittime civili, note solo alle comunità locali ed evocate sbrigativamente una volta l'anno, con la deposizione di una corona.

Un diverso equilibrio è possibile e necessario. E' stato possibile sul piano continentale, non può non esserlo nel Paese. L'Unione europea ha ancora tanti limiti, ma se ci voltiamo indietro dobbiamo stupirci per lo straordinario cammino compiuto in questo mezzo secolo, grazie all'intuizione di Adenauer e De Gasperi, Schuman e Monnet, e alla coscienza europea maturata soprattutto attraverso le tragedie vissute nel XX secolo. L'antagonismo o le tentazioni egemoniche franco-tedesche non insanguinano più il Reno, com'era avvenuto per secoli; a cavallo tra Francia e Germania oggi si discute nel Parlamento europeo di Strasburgo (sede anche del Consiglio d'Europa) o nei palazzi di Bruxelles, sede della Commissione. L'autonomismo altoatesino ha a suo tempo rinunciato agli obiettivi politici e ai metodi violenti grazie all'ampiezza dell'autonomia statutaria, che ha ottenuto anche il riconoscimento da parte dell'Austria; ma certo ogni residua ipotesi conflittuale è svanita dal giorno in cui l'Austria è entrata nell'Unione europea.

Tutto ciò non diluisce la memoria e non appiattisce le differenze e le responsabilità, ma rende possibile la convivenza e un equilibrio sempre meno sofferto e più rispettoso, tra memoria indivisa e “memorie diverse”: entrambe necessarie, entrambe da rispettare e da coltivare in un'Europa la cui identità è espressa dalla “unità nella diversità”. Tutto ciò produce

frutti straordinari, impensabili prima che avvengano, ma forse non adeguatamente conosciuti quando siano avvenuti. Penso alla visita dei presidenti di Italia e Germania, Ciampi e Rau, a Marzabotto, il 17 aprile 2002.

Ciampi ricordò che era stato il presidente tedesco a voler compiere quel gesto: *«Siamo venuti per rendere onore alle vittime innocenti: il Presidente Rau lo ha voluto espressamente. Siamo, noi tutti, qui riuniti perché il ricordo rimanga vivo, affinché la memoria tramandata di generazione in generazione, costituisca monito, guida, a vigile garanzia della dignità della persona umana»*. E Rau, rivolto ai superstiti e ai familiari delle vittime: *«Cinquantotto anni fa, soldati tedeschi hanno portato violenza e immenso dolore a Marzabotto. Oggi io sono qui per commemorarne le vittime. (...) La colpa personale ricade solamente su chi ha commesso quei crimini. Le conseguenze di una tale colpa, invece, devono affrontarle anche le generazioni successive. Non è facile trovare in questo luogo, davanti a voi, parole adeguate ad un simile orrore, (...) mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti. Voi avete conservato e tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio e per vendicarvi. (...) Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide italiani e tedeschi»*.

La comunità internazionale non sempre reagisce in modo tempestivo, efficace e concorde, ma è capace anche di straordinarie intuizioni: penso al Tribunale penale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia, anticipatore (con quello costituito per il Ruanda) della Corte penale internazionale permanente, faticosamente insediatasi e pur molto osteggiata. C'è del vero nella critica secondo la quale l'istituzione dei due tribunali denuncia anche il senso di colpa della comunità internazionale e dell'Onu per non aver saputo impedire quanto avveniva sotto i loro occhi (Srebrenica) o comunque nella loro piena consapevolezza (Ruanda). E però hanno già prodotto sentenze definitive: un percorso che finalmente, pur se troppo tardi, è stato tracciato anche in Italia attraverso i processi ai responsabili dei crimini nazifascisti ancora in vita.

Il non aver saputo rendere finora giustizia, con poche eccezioni, non significa però che le sciagure e le sofferenze non abbiano prodotto nulla. Esse sono alla radice della rinascita del nostro popolo. *«Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto e versato il sangue per colpa del fascismo, ivi è nata la nostra Costituzione»*: così Piero Calamandrei che, nella Costituente, era tra i componenti della "commissione dei 75", coloro che materialmente scrissero la proposta di Costituzione, poi discussa e integrata dall'intera Assemblea.

Simili, oltre mezzo secolo dopo, le parole (pronunciate il 25 aprile 2004 nel cortile del Quirinale) di Gabriele De Rosa, che descrive la Resistenza come «*storia che non si chiude nel pianto, nella rassegnazione; si accompagna, invece, molto spesso con gesti supremi di sacrificio (come quello di Genny Bibolotti Marsili che a Sant'Anna di Stazzema distrae il soldato tedesco, lanciandogli uno zoccolo in faccia, per salvare il figlioletto Mario che teneva nascosto); storia di angosce, ma anche di rivolte, con la scelta di campo nella clandestinità*».

Aggiunge, De Rosa: «*Dietro le insorgenze civili non c'è ancora la politica, ma c'è già l'idea di un domani diverso, in cui le parole pace, libertà, diritti umani, giustizia, convivenza vengono riscoperte, rivissute alla luce di questa lunga trama di sacrifici. (...) Costituzionalizzare questa memoria, fu il compito di quegli uomini che combatterono e guidarono politicamente il Paese dopo la guerra. Tradurre in scelte istituzionali di libertà e di democrazia le motivazioni della Resistenza, le speranze di un futuro di progresso, di civiltà e di ragione, è il messaggio che viene ancora oggi dalla lettura di quelle carte dove sono scritte le vicende delle nostre popolazioni civili*». Messaggio più che mai attuale, di fronte agli orrori del terrorismo e della guerra, per costituzionalizzare oggi in Europa, come allora in Italia, quella memoria.